

Questo è un regalo

di:

per:



Come capire il linguaggio del bambino

Spunti per costruire una relazione empatica basata sulla condivisione

È trascorso ben più di un anno da quando abbiamo iniziato il percorso sulla promozione delle abilità prosociali nei bambini e siamo arrivati a circa metà strada. In questo numero ci soffermiamo sul *comunicare* e, come sempre, ne parliamo provando a metterci nei panni dei bambini. Generalmente, quando noi adulti pensiamo alla comunicazione, ci vengono in mente le parole che usiamo quando parliamo o scriviamo. Per i bambini comunicare rappresenta un'esperienza ben più ampia, quasi totalizzante quando sono molto piccoli. Per loro comunicare rappresenta il bisogno di esprimere sé stessi, entrare in relazione con gli altri, richiedere attenzioni, dire al mondo: «Ci sono anche io». Si tratta di un processo graduale, e sempre più raffinato, di definizione di sé a partire da una dimensione relazionale. In questa particolare esperienza in cui il bambino scopre sé stesso e si fa conoscere, in una dinamica circolare dove l'uno favorisce l'altro, le parole giungono solo in un secondo momento. Sono ben altri, infatti, i linguaggi a sua disposizione e attraverso cui ha la possibilità di comunicare sé agli altri. Quando è ancora nella pancia, il bambino sente e si fa sentire dai genitori attraverso il linguaggio del corpo (es. quando dà i "calci") e quello emotivo. Sono ormai numerosi gli studi che dimostrano quanto il benessere della madre si rifletta positivamente sullo sviluppo del bambino, sin dalla gravidanza. Inoltre, appena nati, i bambini riconoscono la voce e il ritmo del battito del cuore della madre, con cui hanno "comunicato" durante la reciproca attesa. Basti pensare al momento della nascita, in cui il bimbo si presenta piangendo (linguaggio emotivo) e si consola, come per magia, appena il suo piccolo corpo entra in contatto (comunica) con quello della madre. Chissà quante cose si staranno dicendo in quell'incontro

senza parole e che le parole non potrebbero mai raccontare pienamente. Non a caso il linguaggio corporeo e quello emotivo precedono il linguaggio verbale, che arriverà intorno agli 11-13 mesi. Queste tre forme, queste tre modalità per comunicare con gli altri, rimarranno sempre connesse, ciascuna con la sua importanza. Nei primi anni di vita, però, il linguaggio emotivo sembra custodire un valore particolare, speciale, rispetto agli altri. Anche quando i bambini acquistano una sufficiente padronanza verbale, trovano maggiori possibilità per esprimere sé stessi in altre forme, come ad esempio il gioco, il disegno, la musica; attività che, se condivise con altri bambini, amplificano esponenzialmente il loro potere esperienziale e grazie alle quali il bambino può esprimersi in tutta la sua unicità. Il significato più profondo dell'educare è proprio questo: far emergere (*e-ducere*). A noi adulti il privilegiato compito di accompagnare i bambini in questa meravigliosa scoperta di sé. In questo momento dello sviluppo, l'importanza delle parole sembra essere quella di favorire la conoscenza, sostenere la comprensione, dare un nome alle varie esperienze per poi riconoscerle in futuro, raccontarle agli altri. Ma in che modo noi genitori, insegnanti, catechisti, allenatori, animatori possiamo favorire l'espressione del sé nei bambini? Il segreto è sempre lo stesso: mettersi nei loro panni, lasciarli educare da loro, all'interno di una relazione empatica. In questo caso vuol dire imparare i loro linguaggi, giocare, cantare e ballare con loro, scoprire e costruire insieme, piangere e ridere insieme, immaginare e disegnare insieme, per continuare ad incontrarsi come quella magia prima volta. ■



MARIO IASEVOLI*

*Psicologo dello sviluppo e dell'educazione



Una relazione per crescere

La psicoanalista Melanie Klein ha contribuito ad approfondire in modo significativo il rapporto madre-bambino, considerato il prototipo di tutti gli altri rapporti sociali



EZIO ACETI*

Melanie Klein (Vienna 1882 - Londra 1960) è stata una donna forte e colta, che ha contribuito a gettare luce sulla psicologia del bambino, aprendo la psicoanalisi alla terapia dei più piccoli. I bambini, infatti, venivano considerati ancora dei piccoli adulti e l'educazione era per lo più impostata sui divieti e sulle punizioni, per renderli forti e resistenti di fronte alle difficoltà della vita.

Questo modo di educare fu, purtroppo, causa di molti problemi psicologici che trovavano sbocco nelle malattie come le nevrosi e le psicosi. Grazie alla scoperta dell'inconscio ad opera di Sigmund Freud, si comprese che la struttura della personalità era molto più complessa di quanto si pensasse e che le esperienze dell'infanzia erano fondamentali per lo sviluppo successivo della persona. Melanie Klein fu una seguace di Freud e contribuì in modo significativo a sviluppare la tecnica dell'analisi dei bambini mediante il gioco.

Infatti, tutte le madri sanno per istinto che il gioco è fondamentale per lo sviluppo del bambino e che, grazie ad esso, i piccoli entrano in relazione con il mondo e descrivono il loro rapporto con gli altri. Nella dimensione del gioco, il bambino esprime, mediante una serie di simboli, le proprie fantasie inconscie, le emozioni, i conflitti interiori, le immagini positive e negative legate soprattutto allo sviluppo affettivo-sessuale e al rapporto con i genitori.

Questa grande donna ha gettato luce sulle prime paure dei bambini e sul loro mondo inconscio, aprendo lo sguardo sui vissuti come la gelosia, l'in-

vidia e la paura di essere abbandonati, tipici delle prime esperienze dei neonati.

Insieme al pediatra e psicoanalista Donald Woods Winnicott, la Klein ha contribuito ad approfondire in modo significativo il rapporto madre-bambino, considerato il prototipo di tutte le altre relazioni. La psicoanalista ha dimostrato che noi non possiamo esistere da soli: è necessario che cresciamo dentro una relazione con un "altro" significativo, il quale, nel bene e nel male, contribuisce al nostro essere persone inserite nel mondo.

Questo "altro" è soprattutto la madre che, mediante una buona relazione, può facilitare la crescita del bambino. Questo "altro", però, è anche la "memoria" di un amore che rivive in noi adulti ogniqualvolta ci sentiamo parte di un altro "Amore" che ci ha generati e che ci genera continuamente. ■



*Psicologo dell'età evolutiva

Imparare a comunicare

Attraverso processi comunicativi efficaci, è possibile aiutare i bambini ad esprimersi meglio

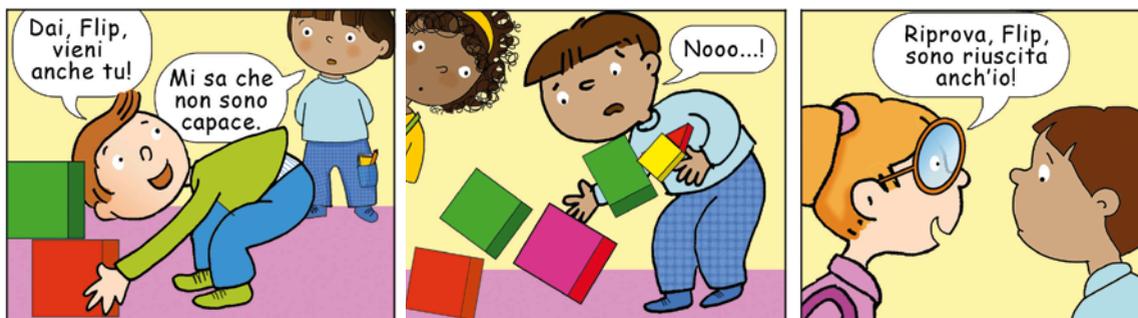


PATRIZIA BERTONCELLO*

Molto spesso mi capita di pensare che l'arte di insegnare stia tutta nella capacità di saper comunicare. Se ripercorriamo la nostra "storia scolastica", e riandiamo con la mente agli educatori che abbiamo incontrato sul nostro personale cammino di vita, ci rendiamo conto che alcune figure hanno "segnato" la nostra esistenza perché hanno saputo entrare in una comunicazione vera con noi, hanno saputo pronunciare le parole che ci hanno accompagnato in alcune scelte e ci hanno saputo ascoltare profondamente.

tudine esistenziale. Non sono stati pochi i corsi di aggiornamento a cui, come insegnanti, abbiamo partecipato per crescere anche dal punto di vista professionale nella capacità di conseguire una comunicazione efficace.

Personalmente sento che pormi davanti ai bambini in un atteggiamento di ascolto aperto è una scelta che devo rifare ogni giorno, rinnovando l'attenzione a tutti i segnali, spesso non verbali, che loro mandano. E questo costituisce una priorità che devo ridarmi spesso, come atteggiamento



Sicuramente ci sarà capitato di incontrare insegnanti molto preparati, che non avevano però il dono di trasmettere il proprio sapere. Altre volte, al contrario, siamo stati fortemente affascinati dalla passione per una materia, per un interesse, di un maestro che ha saputo contagiare con la sua stessa passione!

In questi ultimi anni, segnati da una forte innovazione didattica e dall'accesso facilitato e diffuso all'utilizzo di strumenti informatici, la riflessione pedagogica si è spesso soffermata sull'efficacia della comunicazione. A fronte dell'uso pervasivo di potenti mezzi comunicativi, si registra non solo una scarsa capacità di incidere positivamente sulla formazione integrale della persona in tutte le sue dimensioni esistenziali, ma anche l'incapacità crescente di ascoltare e accogliere l'altro, di mettere in atto processi realmente inclusivi, per cui, se c'è un male diffusissimo nel nostro tempo così contraddittorio, è quello di una drammatica soli-

di fondo, disinteressato, rispetto alle contingenze legate alle programmazioni o alle lezioni da svolgere. C'è poi lo sforzo costante di adeguare i linguaggi, di variare gli stimoli, di attivare processi comunicativi, che siano appunto efficaci, per raggiungere la mente e il cuore dei bambini, e far scaturire la loro motivazione ad apprendere. Se l'approccio educativo è così connotato, si può sperimentare – nel tempo e gradualmente – la crescita della capacità di comunicare dei bambini a livello sia individuale che di gruppo.

Quello che sperimento ogni giorno, però, è che nulla, nemmeno gli strumenti più avanzati e le tecniche più studiate – che pure vanno ben utilizzati –, può sostituire il valore di rapporti costruiti con sincerità, nel rispetto profondo e nella consapevolezza che ci si *educa insieme*, in una reciprocità effettiva. ■

*Insegnante di scuola primaria

Comprendersi in famiglia

Parlarsi con sincerità aiuta ad esprimere i propri bisogni e a capire quelli degli altri

MARINA ZORNADA*



Non è trascorso molto tempo da quando io e mio marito ci siamo incontrati con un gruppo di persone impegnate in un corso in cui si cercava di migliorare la comunicazione nella coppia, a beneficio delle relazioni intra ed extra familiari. In queste circostanze, si parte sempre dall'assio- ma che è impossibile non comunicare perché ogni comportamento, di qualunque genere, veicola un messaggio, un'informazione, o più precisamente una comunicazione.

C'è un famoso dialogo nel libro *Alice nel paese delle meraviglie* in cui la Regina di Cuori spiega ad Alice che qualsiasi cosa lei non faccia o non dica finirà comunque per dire qualcosa di lei. Passaggio che è stato ripreso anche da una grande scuola di psicologia della California, che ha dimostrato poi con ampi studi questa realtà. Però quello che mi sono chiesta è come mai, se si comunica sempre, assistiamo a tanti esempi di incomunicabilità tra marito e moglie, genitori e figli, suocera e nuora, capoufficio e impiegato... e si potrebbe continuare e compilare una lista molto, molto lunga. Ho cercato di trovare una risposta non solo e non tanto negli studi, ma cercando di scavare nella mia esperienza. Mi sono accorta, ad esempio, che l'educazione piuttosto rigida che era normale quando ero bambina non mi ha aiutato a esprimere le emozioni, quasi che dovessero essere nascoste da una sorta di pudore. Di conseguenza non c'è stato neppure l'allenamento a cogliere negli altri quei tipici linguaggi non verbali che manifestano gioia, imbarazzo o disagio.

Ad esempio, con mio marito, all'inizio pretendendo che lui si esprimesse esattamente come piaceva a me, senza tener conto del fatto che uomo e donna sono diversi, che eravamo cresciuti in ambienti diver-

si, avevamo fatto studi diversi. E, sotto sotto, desideravo che capisse al volo tutto di me: gioia, tristezza, preferenze... Poi sono arrivati i figli: incredibilmente, quegli esserini piccoli e apparentemente fragili e bisognosi di tutta la nostra attenzione, pian piano mi hanno insegnato a capire tutti i loro segnali. C'era il pianto di fame, quello delle coliche, quello stizzito

per chiedere di venire in braccio e, ahimè, una volta ho dovuto scoprire anche il pianto disperato dell'otite. Naturalmente non c'era solo il pianto: sono apparsi quasi subito anche il sorriso, il gorgheggio, la concentrazione curiosa davanti al gioco che si muoveva sopra la culla, la reazione spaventata a un improvviso forte rumore. Man mano che diventavano grandi, ho imparato che il capriccio all'uscita dalla

scuola, ma anche una improvvisa sveglia notturna, a volte significavano un po' di ansia per qualcosa che aveva disturbato la giornata o un desiderio di conferma che avrei passato del tempo con loro perché, magari, nei giorni precedenti ero stata fuori casa o impegnata al telefono fino a sera tardi.

Mi sembra che, allenandomi a capire i segnali dei figli, ho avuto un beneficio anch'io e ho potuto migliorare la comunicazione con gli altri. Ad un certo punto, ad esempio, mi sono accorta che le altre persone, a partire da quelli di famiglia, non erano maghi con la sfera di cristallo e che perciò era opportuno e dava risultati più soddisfacenti spiegare pacatamente, ma con chiarezza, che in una circostanza mi avrebbe fatto piacere una data cosa o, al contrario, qualcosa mi aveva ferito o mi aveva fatto provare rabbia. E, cercando di fare così, ho visto che pian piano anche i ragazzi imparavano a fare lo stesso. ■

*Associazione Famiglie Nuove del Friuli Venezia Giulia

